

## **DON ENRICO BIGATTI: UN PRETE NELLA STORIA, ACCANTO A MARIA.**

Don Enrico aprì gli occhi al mondo il 25 giugno 1910 a Crescenzago.

La vita gli riservò innumerevoli prove, che affrontò abbandonandosi alla volontà di Dio e della Madonna.

Era di famiglia povera, ma il poco che aveva era sempre disposto a dividerlo con gli altri. "Gioire della carità, dare, dare senza nulla attendere..." amava ripetere don Enrico che si privava anche del necessario, mentre con gli altri era larghissimo, senza misura.

Il Signore l'aveva prediletto con il dono di un'intelligenza versatile e ricca, una genialità inventiva, sapeva fare di tutto; la sua cultura ed i suoi studi toccavano gli argomenti più disparati: dalle lingue orientali alle moderne, dalla letteratura alla teologia, dalla matematica alla medicina... Grazie ai suoi studi ebbe contatti con lo scienziato A.Einstein, con lo scrittore G.Guareschi, col fisico francese Louis de Broglie e nel 1953 venne ricevuto in Vaticano da Papa Pio XII.

Trascorse la sua esistenza al servizio del prossimo, camminando sempre in punta di piedi per non ostacolare nessuno. Don Enrico aveva un temperamento timido ed introverso, diventato poi coraggioso ed eroicamente altruista.

Fu, insieme a don Giovanni Barbareschi, don Andrea Ghetti e don Natale Motta, fra i fondatori dell'O.S.C.A.R. (Opera Scoutistica Cattolica Aiuto Ricercati) approvata silenziosamente anche dal Card. Schuster e additata dalle forze di Salò, assieme all'Azione Cattolica, fra i peggiori nemici del regime.

L'O.S.C.A.R. poteva contare su una notevole collaborazione del clero, di appartenenti alla questura e uffici investigativi delle polizie tedesche e fasciste, di appartenenti a varie associazioni cattoliche; era composta da tre distaccamenti: Milano Crescenzago, Varese città e Varese zona.

La prima attività dell'O.S.C.A.R. consisteva nella fabbricazione di false tessere annonarie, permessi di circolazione, carte di identità intestate a nomi fittizi con la residenza in territori già occupati dalle truppe alleate; di conseguenza era necessario trovare alloggi presso conventi o case ecclesiastiche in attesa di momenti favorevoli per attraversare il più velocemente possibile il confine con la Svizzera nella zona di Varese.

I principali centri di raccolta erano la Parrocchia di Crescenzago e il Collegio San Carlo dove venivano preparati tutti i documenti falsi necessari alla sopravvivenza dei ricercati. In genere i perseguitati erano condotti alla Stazione Nord o a quella Porta Nuova per essere poi accompagnati da incaricati sicuri a Varese; con mezzi pubblici, infine, venivano raggiunte le zone di confine da dove si tentava di espatriare.

In una di queste “missioni” perse la vita Peppino Candiani, uno dei collaboratori di don Enrico, diciannovenne membro dell’ O.S.C.A.R., che venne ucciso dai tedeschi sulla frontiera Svizzera; don Enrico si sentì responsabile di questa morte e scrisse a riguardo:

**“17 maggio 1944 – stasera Peppino Candiani trovato morto annegato! La notizia mi è stata folgore, mio Dio! In un attimo ho visto la crudezza della verità e della realtà. Ho tremato della mia responsabilità, della mia irrevocabile miseria. O Maria, salvami, salvaci!”**

Don Bigatti, fu vittima di maldicenze e calunnie per quanto compiva, più volte venne chiamato in curia per le falsità dette su di lui, ma il Card. Schuster prima ed il Card. Montini poi (il futuro Papa Paolo VI) conoscendolo di persona lo scusavano sempre.

L’impegno dell’O.S.C.A.R. permise ben duemila espatrii mentre tremila furono i documenti falsi rilasciati.

L’assistenza operata da questi uomini spesso si scontrava con la paura e la prudenza degli stessi vertici ecclesiastici, tanto da portare don Enrico Bigatti, arrestato insieme a don Giovanni Barbareschi per la loro attività, a scrivere nel suo diario:

**”Ne ho piene le tasche della prudenza! Chi non ha paura?! Datemi aiuto e carità”.**

Sapeva di rischiare molto, anche la vita, ma non si tirò mai indietro; si trovò più volte nei guai, venne arrestato, imprigionato e rischiò la fucilazione perché ora in veste di professore liceale, ora in borghese, ora in veste di donna, ora con l’abito talare organizzava spedizioni clandestine, assicurando l’incolumità di perseguitati politici, ebrei, renitenti alla leva, sbandati; oppure, impresa ancora più rischiosa, cercava di far varcare loro il confine e farli entrare in Svizzera.

Di notte, sempre di notte, con la sua bicicletta andava in questa o in quella località a dare ordini, direttive, consigli. Ad aiutare.

Quando venne incarcerato per 30 giorni a San Vittore per la sua carità verso i fuggitivi, fu un vero miracolo se non lo fucilarono; dovette ingoiare una lista di nomi di fuggitivi che teneva nel breviario e che i tedeschi non trovarono, un'altra lista non fu trovata nella sua camera solo perchè rovistarono dappertutto ma lasciarono stare, con rispetto, una statua della Madonna sotto la quale egli l'aveva nascosta.

Scrivendo sul suo diario:

**“Nel dolore si comprende il valore della realtà. Nel rumore del mondo è troppo facile dimenticare, non vedere, svalutare, condannare, far soffrire... La prigione è il richiamo ad una revisione; dopo 15 giorni di permanenza qui, risulta che nulla è difficile od impossibile se è sottoposto alle leggi dell'Amore(di Dio), anche la morte.”**

Due episodi mettono in evidenza la bontà di don Enrico anche sotto un semplice profilo civile.

Il primo venne raccontato dalla Sig.ra Licia a Padre Bruno, amico di don Enrico. La Signora lavorava come cassiera alla Cooperativa “Libertas” di Crescenzago e teneva appeso alla parete un ritratto di don Enrico. Un giorno si avvicinò un operaio per pagare delle bibite e, visto il ritratto, gli raccontò che lui e altri tre suoi compagni dovevano la vita al “don” perché li salvò dal rischio di essere fucilati dai tedeschi durante la guerra.

La storia si svolse così: in una dura retata, per repressione e rappresaglia, furono presi in quattro dai tedeschi e minacciati. Don Enrico, saputo la cosa, inforcò la bicicletta e corse sul luogo. Gettata in un angolo la bici si parò dinnanzi ai quattro e disse: “prendete me al loro posto. Loro hanno famiglia!”. Seguirono lunghe trattative che si conclusero con la loro liberazione.

Diceva don Enrico:

**“...Il bene non ha né bandiere, né colore. Bisogna dare, dare senza nulla attendere; la gente non vuole solo ascoltare le regole, ma anche vedere come si praticano; per l'ambiente in cui mi trovo, il pulpito non serve troppo a risolvere la questione. E' assai più utile ed efficace la strada.”**

“Il bene non ha né bandiere, né colore!”.

Anche chi non crede che la “salvezza eterna” sia il bene assoluto, davanti ad un prete così non può negare il suo valore civile! Tutto quello che egli fa' ed insegna è legato alla vita concreta, oltre che alla vita eterna.

Politicamente non ha mai mostrato di essere di parte. Lo ricordo libero di parlare con tutti, senza prevenzione e con umiltà; con la stessa disponibilità entrò nelle case dei ricchi come in quelle dei poveri, dialogò con il cristiano e con l'ateo. Pregò molto per la conversione della Russia, senza astio, con molta disponibilità al dialogo con i marxisti. Fu l'uomo di Dio disponibile per tutti gli uomini di buona volontà.

Nel secondo episodio che ricordiamo, un suo concittadino, capo di una grossa sezione marxista, che conosceva vita e miracoli di don Enrico, gli chiese di essere benedetto da lui almeno nella fossa, dato che alla sua morte non avrebbe potuto ricevere i Sacramenti e andare in chiesa causa la sua posizione politica. Don Enrico partecipò al suo funerale civile, lo seguì al cimitero e, quando fu posta la bara nella fossa, una volta usciti tutti, trasse la stola e l'acqua benedetta e benedisse la salma.

Il suo gesto non fu capito dai compagni presenti che lo insultarono e lo picchiarono credendo ad uno sgarbo.

Lui rimase zitto per molto tempo e confidò i motivi ai soli superiori.

Quando la cosa fu risaputa, alla morte di don Enrico alcuni di questi compagni chiesero di portare a spalle, per un tratto verso il cimitero, la bara di questo prete per farsi perdonare il gesto compiuto allora.

Abbastanza conosciuti sono invece i fatti svoltisi sul ponte di Crescenzago, davanti al dipinto della "Madonnina".

*Da una cronaca dell'epoca:*

Crescenzago, 25 aprile 1945

Sulle sponde del Naviglio Martesana fino alle "tre case" sono appostati i partigiani, ben armati.

Per via Padova, transita un'autocolonna tedesca in ritirata proveniente dal Centro di Milano e diretta al Brennero; avrebbe trovato la resistenza partigiana e le perdite di vite umane sarebbero state tante, da ambo le parti. Arrivati all'altezza del "Ponte Vecchio" i tedeschi prendono in ostaggio alcuni civili, fra i quali dei bambini, per aprirsi una via di fuga. La minaccia è chiara: o la fuga, o la vita degli ostaggi.

Chiamato dalla popolazione, Don Enrico Bigatti senza un attimo di esitazione esce dalla canonica e si fa incontro alla colonna tedesca con le braccia alzate gridando: "Basta, basta morti!", armato solo della sua Fede

Cristiana. Miracolosamente cessa la sparatoria e ottiene la salvezza degli ostaggi mentre i tedeschi continuano la loro fuga.

Sul ponte, in Piazza Costantino, rimane la pittura della “Madonna della Liberazione”, originariamente detta “Madonna del Ponte” a ricordo perenne di questo storico fatto.

Riguardo questo episodio don Enrico scriveva sul suo diario:

**“Quando il 25 aprile, nella sparatoria contro quell’autocarro tedesco, mi sono avanzato verso il ponte per raccomandare la resa, ero armato solo di un’Ave Maria. E tutto finì bene, nonostante il gravissimo pericolo mio d’essere colpito e della popolazione se lo scontro fosse continuato. Anche in quel fatto la Madonna prese l’iniziativa di tutto. Bisogna che questo si sappia. Amen”**

Il 28 settembre 1986 don Enrico viene insignito della medaglia d’oro alla memoria, per l’attività svolta in favore dei profughi ebrei, degli sbandati e dei partigiani fuggitivi.

Ma don Enrico, che tanta fiducia riscosse, come sentì la sua missione di prete? Fu un prete convinto; da ogni suo gesto sprigionava la sua fede ed il suo amore per il sacerdozio. Non fu risparmiato dalle difficoltà esterne e dalle prove interiori, ma fu tale la sua convinzione ch’egli fece come il buon vino: invecchiando divenne ancora migliore.

Don Bigatti era un prete che pregava e che pregava bene; sugli altri aveva una marcia in più, un’intensissima devozione a Maria ch’egli chiamava “la mia vocazione nella vocazione”.

Non ebbe bisogno di ricercare altre occupazioni per sentirsi realizzato, né cercò altre gratificazioni; era prete e volle esserlo nel migliore dei modi, con umiltà e coraggio. Nel suo diario scrive:

**“Grazie, o mio dolce Dio, per il gran dono che mi fate, per mezzo di Maria, di sentire la necessità della preghiera, di averne sete e fame, di provarne l’ineffabile sapore. E’ dono di Spirito Santo, dono di Battesimo, di Cresima e di Ordine; è vita perennemente eucaristica, anticipo di Paradiso. Le cose di quaggiù si insipidiscono, ma quelle del Cielo brillano, splendono, infiammano...”**

Una volta lo chiamarono al capezzale di una donna inferma ormai in punto di morte, pioveva; scese sotto il portone di casa in cerca di qualcuno che lo accompagnasse; non passava nessuno. Pregò la Madonna che lo aiutasse

a trovare un mezzo e quella poverina non morisse senza Sacramenti. Passò un taxi, Don Enrico chiese al tassista di accompagnarlo, premettendo però che l'avrebbe pagato poi, perché in quel momento non aveva un soldo. L'uomo accettò, pur essendo un ateo e pur dovendolo accompagnare lontano. Lungo la strada discussero molto, al ritorno non solo non volle nulla, ma si convertì.

Raccontando questo fatto alla presenza di alcune persone, una "perpetua" (cioè la domestica di un prete) sbottò assicurando che non credeva a queste sciocchezze. Don Enrico, senza arrabbiarsi e senza rimproverarla, scherzosamente le rispose: "se non crede a queste cose, non potrà mai diventare la perpetua del Papa!"

Un particolare capitolo sarebbe da dedicare al rapporto di don Enrico con i giovani. Erano molti e furono sempre costanti e fedeli nel seguirlo. Molti di loro parteciparono alla sua esumazione, ormai con i capelli grigi ma con lo stesso spirito di fede da lui ricevuto.

Don Enrico nei suoi insegnamenti spirituali e nella sua filosofia di vita, ripeteva spesso a quei giovani: "Mai Paura!"; un motto che è diventato un motivo portante nella vita di quei ragazzi. Mai paura di professare la propria Fede, mai paura di testimoniare la Verità cristiana e di tradurla in atti concreti, mai paura di rinunciare al proprio per il benessere degli altri, mai paura di provare fatica nel conseguire un Bene superiore.

Nel 1951 fondò, insieme ad alcuni di quei ragazzi, il Gruppo Ciclisti Mariani a Crescenzenago.

Disse di lui don Galli: "...scorrendo i molti anni di annotazioni del diario di don Enrico (1937-1960), un giovane troverà pure la risposta alla domanda con cui oggi, tra i giovani, ci si interroga sull'autenticità di ogni esistenza: - tu credi in quello che fai? – ebbene don Enrico ha "creduto" nella sua vocazione ed ha creduto in quel senso vasto ed impegnato che ora i giovani intendono".

Don Bigatti fu un gran santo, un prete, un amico, ricco di ottimismo e umiltà, di fede e di sapienza, per di più carico di un robusto fascino di cui i giovani e non più giovani hanno ora tanto bisogno.

Le parole che il Beato don Carlo Gnocchi scrive in un suo libro, sembrano fatte su misura per don Enrico:

*“Vorrei poter innalzare sulle ali possenti della poesia l’umile figura dei nostri sacerdoti; di questi oscuri e ignoti fanti delle trincee di Cristo, che consumano le lampade ardenti delle loro giovinezze per far luce nel mondo a tanti giovani cuori brancolanti, che lievitano con la grandezza del loro sacrificio le generazioni del domani, ignorati e sprezzati dal mondo ma grandi dinanzi a Dio che allietta la loro giovinezza”.*

*(Don Carlo Gnocchi, Andate e insegnate, 1934)*

E’ bello poter pensare oggi che don Enrico, senza mitra, senza prepotenza ed inganno fece molto bene a tutti. Il sacrificio di se stesso, non quello che chiedeva agli altri fu la base del suo apostolato; ci ha insegnato che se non si sta’ attenti ci può essere tanta vanità anche nel fare il bene!

Questo uomo di Dio morì ancor relativamente giovane, il 30 dicembre 1960, a cinquant’anni compiuti, in una giornata di fitta nebbia, tipica della pianura lombarda.

Scrive Padre Bruno:

“Quella notte la ricorderò sempre, illuminata dalla luna piena, fredda come la morte, resa ancor più triste dalla perdita di un caro amico, dalla brina che copriva gli scheletrici rami degli alberi e l’erba del prato. Quanti pensieri passarono nella mente, quanto trovai difficile capire perchè le persone care si perdono sempre così in fretta! L’affetto ci fa scoprire e sentire la necessità dell’eternità.”

Nonostante la mattinata freddissima, al suo funerale parteciparono migliaia di persone di Milano e della Lombardia; erano gli uomini, erano i giovani, quelli che non piangono perchè sono forti, che non si vergognavano di versare le loro lacrime più belle e più lodevoli sopra di lui. Era morto il loro padre spirituale, il loro confortatore, il loro amico, il loro capitano nella lotta per la vita, la vera vita, quella per cui vale la pena vivere.

Don Enrico venne seppellito nel cimitero di Crescenzago e per il gran numero di persone che la visitavano, la sua tomba venne successivamente spostata in una posizione più ampia e centrale; vi restò fino a quando fu riesumato il 04 febbraio 1984.

Alla sua esumazione erano presenti più di mille persone e ne mancarono molte perché non fu data pubblicità alla cerimonia; molte altre erano invece già nella gloria del Padre in sua compagnia. Don Enrico riposa ora negli ossari del cimitero di Lambrate.

Mons. Bizzozzero, nella chiesa di Santa Maria del Castello, nell'anniversario della morte disse ai compagni di ordinazione di don Enrico:

“Per il nostro caro ed indimenticabile don Enrico che ancor oggi vogliamo ricordare e suffragare, un fatto è certo: che si tratta di un esempio eccezionale di grandezza sacerdotale... In don Enrico potevamo ammirare l'impegno forte, la genialità del suo carattere; ma i Santi non sono tali per questo, non ci commuovono per questo, non li ammiriamo né li invociamo per questo, ma perchè furono buoni, santi, sempre cioè tanto uniti a Dio, sempre generosi nel dare e darsi “tutto a tutti”.

*Dal diario di don Enrico:*

**“La mamma, nel suo pio e ricco repertorio di devozione e sapienza cristiana, aveva frequente l'espressione del Salmo Davidico: anche se scenderò nella valle delle ombre di morte, non temerò alcun male, perché Tu sei con me, o Signore!”**

Don Enrico amava ripetere di affrontare con coraggio la vita, perché al di là di ogni ostacolo o prova ci sarebbe sempre stata la Santissima Vergine ad aiutare.

Affidiamoci quindi a Lei con le parole scritte in una pagina del suo diario:

**“Ed ecco Maria, capolavoro di Dio e splendore di tutta la creazione! La Madonna è il mio sole, mi rinnovo in Lei e con Lei mi faccio di Gesù e di Dio.**

**Quanta gioia si prova con Maria! Quanto è bella, grande e perfetta! Quale privilegio conoscerLa e quale dono amarLa!**

**Con la mamma, con i miei amici e con tutte le anime sono, o Maria, nelle Tue sante, pure e forti mani.”**

Milano, 18 ottobre 2018

Testimonianza letta da Castioni Luigi giovedì 18 ottobre 2018 dopo la S.Messa delle ore 21.00 per presentare brevemente la figura di don Enrico. Redazione e stesura documento a cura di Chiarot Elena.